

## Capitolo 1.

*South Haven, 1 febbraio 1982.*

Sandy si svegliò trafitta dai lamenti strazianti di John. “Ci risiamo” sussurrò fissando il volto del marito increspato e la schiena inarcata in una posizione irrealistica. Accese la luce e guardò l’ora, le sei. Afferrò una vestaglia a quadri e se la posò sulle spalle. In punta di piedi scese al piano terra, entrò in cucina mise a bollire la teiera poi, sotto un filo di acqua gelida, iniziò a lavare le stoviglie della cena quando gli scricchiolii del solaio la avvertirono del suo risveglio. Respirò a fondo e sfiorò il ciondolo regalato da John al primo appuntamento. “Stai calma Sandy e tappati quella boccaccia.” Chiuse l’acqua e unì le mani in preghiera ripensando a tutte le promesse non mantenute. Ma era il compleanno di Sam, il loro unico figlio, il resto non importava. John, nel frattempo, si era alzato e davanti allo specchio contemplava quel volto spigoloso, sporcato da una barba di tre giorni, che da troppo tempo faticava a riconoscere. Aprì il rubinetto e si fece graffiare dal getto freddo. Con le lacrime agli occhi prese a pugnare la ceramica e sfinito si accasciò sul piatto per alcuni minuti a rimuginare sul patto che da lì a poco doveva rispettare. Con i rimorsi che gli infestavano la mente, indossò l’accappatoio, si accomodò sulla scrivania sistemata sull’unica parete libera del soggiorno, si coprì le gambe con una coperta di lana e iniziò a battere i tasti consumati della sua Olivetti Lettera 35. In cucina, San-

dy era china sul lavandino e litigava con il fondo incrostato della pentola. «John che fai?»

«Scrivo.»

«A quest'ora?»

«Cos'altro dovrei fare?»

Sandy affogò la pentola nell'acqua insaponata. «Magari leggere gli annunci di lavoro?» Afferrò un bicchiere, lo sollevò in direzione della lampadina, lo strinse così forte che il bordo si spezzò aprendole un piccolo taglio tra indice e pollice. «Merda.» Trattenne l'impulso di scagliarlo contro il muro. «Dannazione John, non possiamo andare avanti così.»

«Lo so.»

«Se lo sai, lascia quella maledetta macchina e datti una mossa.»

John socchiuse le palpebre, scrivere era l'unica cosa che sentiva di saper fare.

Lo strofinaccio cadde sopra le scarpe della donna. «Un tempo insegnavi, perché non ci riprovi?»

«Non posso.» Sussurrò certo che mai più avrebbe messo piede in una scuola, troppi ragazzi e troppa confusione per la sua psiche annebbiata dall'epilessia. I ricordi delle crisi, dei letti di ospedale erano braci che continuavano ad ardergli dentro.

Messa spalle al muro dal rifiuto, Sandy assaporò il sale delle proprie lacrime. Come potevano risalire dal fosso della miseria? Davanti agli occhi aveva la pila delle bollette da pagare e la retta scolastica di Sam. A tutto ciò, da lì a pochi mesi, si sarebbero aggiunti i pannolini, le pappe e le visite pediatriche. «Possiamo continuare così?»

John portò indietro il carrello e continuò a battere sui tasti. «Lasciami in pace, devo concentrarmi. Vedrai che i soldi arriveranno.»

Sandy sentiva che nemmeno il flusso gelido del rubinetto

smorzava la lava che gli scorreva nelle vene «John, lo capisci o no che se non fosse per l'elemosina che ci passa il reverendo Green ci avrebbero già tagliato la luce? E non dimenticare che il dottor Sanders, quell'uomo che continui a evitare in chiesa, le ultime volte mi ha visitato senza chiedermi nemmeno un dollaro.»

«Dovevi pagarlo.» John accarezzò i tasti come se anziché scrivere, dovesse suonarli. «E ora zitta, se continui a parlar-mi come faccio a concentrarmi?»

«A che fine?» Con le mani insaponate si scompigliò i capelli. «Vuoi farmi credere che quello che fai porti a qualcosa?»

«Esattamente.»

Sandy iniziò a tagliuzzare tra i denti l'unghia dell'indice. «Allora perché diavolo non provi a cercarti un editore?» Lo incalzò voltandosi di spalle. «In fondo cos'abbiamo da perdere?»

John si strinse nelle spalle. La coperta gli cadde ai piedi, con fatica la rimise sulle ginocchia per mitigare i brividi che non erano di freddo, bensì di paura, la paura di deludere ancora. Osservò prima la parete abbellita da una copia dello *Stagno delle Ninfee* di Monet, poi si soffermò su Sandy e sul movimento lento della mano che sfiorava il rigonfiamento nel basso ventre. Quell'istantanea eclissò la scena che aveva in mente. Appena si cimentò per l'ennesima volta a dar voce ai pensieri dei protagonisti, le parole della moglie ne spezzarono le intenzioni.

«Dimmi che almeno sai che giorno è oggi?»

«Il compleanno di Sam.» Le bisbigliò affiancandola davanti alla lavatrice. «Come potrei scordarlo?»

Insieme rovistarono nella cesta e scagliarono nell'oblò alcuni panni sporchi.

«Ti ho preparato i vestiti puliti.» Disse Sandy srotolando una calza. «Alle tredici andrai a prenderlo a scuola. Nel frat-

tempo, prendi quei quattro spiccioli nel cassetto della biancheria e pensa a cosa possiamo regalargli.»

«Va bene, ma cerca di stare tranquilla, qualcosa m'inventerò.» Si odiò perché il suo inconscio non contemplava nessun altro scenario. Da troppo tempo sapeva quale regalo attendeva Sam, un dono che avrebbe stravolto, per sempre, le loro vite. Maledicendosi ritornò sulla scena. Inutilmente ritentò più volte a riprendere il filo. Deciso a cambiare foglio si accorse che qualcosa non tornava. Lo levò dal carrello, tremante lo sollevò in direzione della luce e rimase impietrito a fissare ciò che non ricordava di aver messo nero su bianco. Sulla carta lesse un vocabolo ripetuto, una sola parola tatuata sulla pagina infinite volte con un preciso e maniacale distacco. Un termine ambiguo, oscuro e misterioso che custodiva la storia e l'epilogo della sua vita. Un sinistro messaggio che racchiudeva l'idea di un gesto e il suo stesso compimento: REBEL.